

La rivoluzione francese

L'amministrazione comunale di Milano ha deciso di riunire tutti i suoi musei in un'unica fondazione di diritto privato, sostenendo che solo attraverso una sorta di privatizzazione "assistita" sarà possibile una gestione manageriale, economicamente meno dispersiva della gestione pubblica. Altre amministrazioni locali affidano la gestione dei propri musei a organizzazioni private, ricorrendo per la scelta a gare d'appalto, la cui obbligatorietà in molti casi non è sancita per legge. Quando le amministrazioni non cedono la gestione dei musei, relegano il personale scientifico che in questi opera – archeologi, storici dell'arte, naturalisti, ma anche sociologi, filosofi, storici della scienza – in ruoli subalterni, preferendo riservare a personale amministrativo i pochi posti dirigenziali che la legge consente agli enti locali. Avviene così che alla direzione di molti musei vi sono oggi avvocati, economisti o diplomati, assai ben specializzati nella gestione delle finanze pubbliche e nel districarsi fra norme e decreti, ma sulla cui competenza nella gestione del patrimonio culturale si possono nutrire seri dubbi. Gestione del patrimonio che non consiste solo nel far quadrare i conti fra entrate e uscite, ma soprattutto nella conservazione dei beni che si realizza attraverso la conoscenza del loro valore intrinseco e dei loro significati.

Quello che sta avvenendo è un vero e proprio accerchiamento della cultura da parte degli interessi economici e burocratico-politici della media borghesia, il cui oggetto di riferimento e di affermazione non è, nella felice intuizione di Theodor Adorno, né la produzione, né la proprietà, ma "l'amministrazione", il che significa che per quanto riguarda i musei la media borghesia non è in grado di creare cultura, e non le interessa collezionare. La cultura viene perciò estromessa dalla gestione della stessa cultura, e una burocrazia amministrativa onnipotente e supponente si ritiene in grado di sostituire con i suoi uomini coloro che per conoscenze scientifiche e per capacità di sintesi intellettuale sono i soli in grado di interpretare l'eredità culturale dei popoli.

Ma il cerchio sta per essere spezzato. Dalla Francia, ove il Ministero dell'Educazione ha tradito una tradizione plurisecolare, mettendo alla direzione del Muséum National d'Histoire Naturelle un direttore amministrativo, viene un forte segno di rivolta. Il progetto di riforma messo in atto dal nuovo direttore ha suscitato vivaci proteste fra gli scienziati del Muséum (Nuova Museologia, n. 2, pagg. 30-31). Proteste che sono divenute una vera rivolta al Musée de l'Homme. Il personale del museo è sceso in sciopero e ha bloccato l'edificio del Trocadéro, per impedire che le collezioni etnografiche vengano impacchettate e immagazzinate ancor prima che sia costruito il futuro Musée des arts premiers al quai de Branly, loro destinazione finale. Ma la rivolta è sostanziale: non ci si oppone a un trasferimento o a una riorganizzazione fisica della museologia etnografica, ma a una sua probabile riorganizzazione concettuale. Gli scienziati del Musée de l'Homme si oppongono al trasferimento degli oggetti, poiché sostengono che il nuovo museo – esponendoli in maniera estetizzante – farà crescere il valore di mercato, sottraendo di fatto questi reperti alla scienza. Essi suggeriscono quindi che alla base del museo del quai de Branly vi sia un'operazione economica.

Se a Parigi gli scienziati del Musée de l'Homme alzano la testa e si oppongono con forza alla commercializzazione dei musei, alla conduzione manageriale e alla monetizzazione della cultura e del patrimonio, si può fare altrettanto da noi.

Aux armes! Aux armes!

Giovanni Pinna